NLAB

Il piccolo giocatore

Una favola di basket sull'amicizia, l'apprendimento e la responsabilità

Edizione italiana · 27 ottobre 2026

I

Il disegno

Erano le cinque del mattino, in una palestra che non meritava un nome.

L'orologio dietro il tavolo degli ufficiali di campo si era fermato sulle 2:42. Un canestro pendeva leggermente verso il muro. Tutto l'edificio sapeva di pavimento in gomma e di caffè che era stato caldo qualche ora prima.

Avevo passato quasi tutta la notte sveglia, a riscrivere gli appunti della nostra prima partita. Avevamo perso di ventitré. I miei appunti davano la colpa alla nostra occupazione degli spazi, alle nostre decisioni e al nostro impegno, in quest'ordine. Ogni versione era più dettagliata. Nessuna spiegava perché Mara avesse smesso di guardarmi già prima dell'intervallo.

La voce arrivò da vicinissimo al mio gomito e, per un attimo, mi fece sobbalzare.

«Mi disegni un giocatore che sta imparando?»

Alzai gli occhi.

Sul bordo del tavolo c'era un ragazzino. Avrà avuto dodici anni. Non portava numero del torneo né colori di una squadra. Una piccola borsa consumata stava ai suoi piedi. A una delle cerniere era annodato un nastro verde. Era immobile.



Il ragazzino aspettava.

«Un giocatore di basket?»

«Se ti aiuta.»

Girai uno dei miei fogli partita e disegnai un giocatore con una palla. La figura stava dritta, in equilibrio, pronta.

Il ragazzino la studiò.

«Questo è un giocatore che aspetta.»

Guardai di nuovo. Aveva ragione. Il giocatore aspettava un fischio, un'istruzione o il permesso di cominciare.

Provai una seconda volta. Gli piegai le ginocchia, gli misi la palla in due mani e disegnai gli occhi rivolti a un canestro immaginario.

«Questo è un giocatore che sa cosa fare», disse il ragazzino.

«Non è a questo che serve imparare?»

«Dopo, forse.»

Provai una terza volta. Questo giocatore palleggiava forte, testa bassa, mascella serrata, come se la palla potesse scappargli da un momento all'altro.

Il ragazzino scosse la testa. «Non sembra che gli piaccia.»

«Bisogna amare una cosa per impararla?»

Le sue dita trovarono il nastro verde sulla borsa. Ci mise molto a rispondere.

«Non lo so. È una delle cose che sono venuto a scoprire.»

Posai la matita. «Allora disegnalo tu.»

«Non ci riesco. Per questo l'ho chiesto a te.»

Ci sono bambini che si vergognano quando un adulto perde la pazienza. Altri si spaventano. Questo ragazzino aspettò semplicemente che la mia impazienza passasse.

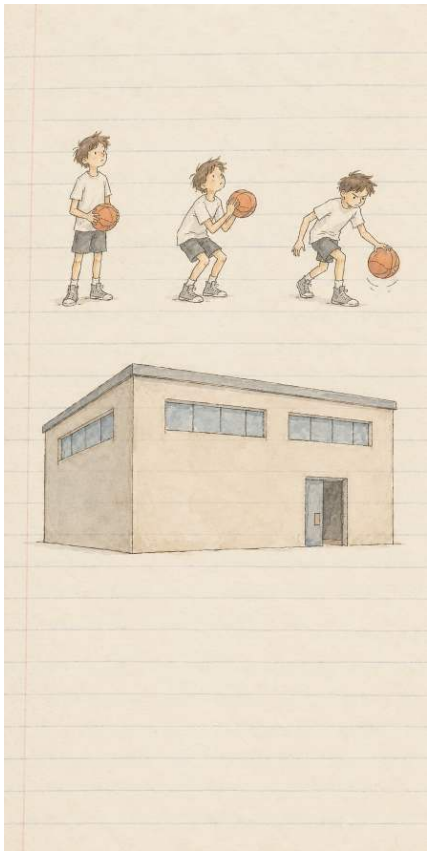
Provai con un piede che arriva mezzo secondo in ritardo, una mano che si allunga verso un passaggio sconosciuto. Sulla carta sembrava goffaggine. Quando correggevo, la sensazione di imparare spariva.

Alla fine disegnai quattro muri, un tetto, due finestre alte e una porta socchiusa.

«Ecco», dissi. «Il giocatore che sta imparando è dentro.»

Il ragazzino si chinò per vedere meglio. Le sue spalle si abbassarono un poco.

«Sì», disse. «Lì dentro c'è abbastanza spazio per imparare.»



Dentro c'era spazio per imparare.

Si sedette per terra accanto al tavolo.

«Non dovresti essere con la tua squadra?» chiesi.

«La tua dov'è?»

Dall'altra parte della città, le nostre giocatrici dormivano in un albergo economico, fiduciose che al loro risveglio avrei saputo cosa fare. Girai a faccia in giù gli appunti della partita.

«Il tuo nome è su qualche lista?» chiesi. «Una squadra, un numero?»

«No.»

Lo disse come altri bambini dicono il proprio nome.

Spostai la sedia accanto alla mia. Prima lui sollevò la borsa, con attenzione, perché la fibbia non grattasse il pavimento, e si sedette accanto a me.

L'orologio rotto segnava ancora le 2:42.

Fu così che conobbi il ragazzino senza numero.

II

I tre canestri

Il ragazzino era ancora lì quando arrivarono gli addetti alle pulizie.

Si muovevano intorno a lui con mocio e carrelli. Lui alzava i piedi quando avevano bisogno del pavimento sotto e li riabbassava quando erano passati. Una di loro gli chiese di chi fosse. Lui rispose: «Di nessuno, oggi», e a lei sembrò, a quanto pare, una risposta ragionevole per un torneo.

«E allora perché sei qui?» gli chiesi quando se ne fu andata.

«Volevo vedere come imparano i giocatori veri.»

«Vuoi migliorare?»

«Pensavo che potesse aiutare.»

Guardò verso i campi. Sulla maggior parte le luci erano ancora spente.

«Tu ce l'hai un campo tuo?» chiese.

Pensai ai campi che avevo preso in prestito per un po', affittato, cercato di affittare e da cui mi avevano mandata via. «Non uno mio.»

«Io sì.»

Poco a poco, il suo campo prese forma da quello che raccontava. Era all'aperto, dietro una fila di garage, di cemento, con una rete lungo un lato e un lampione che d'inverno si accendeva troppo tardi. Non era grande e non era piccolo. Una crepa attraversava le linee. La pioggia si raccoglieva nell'angolo sinistro.



Conosceva ogni crepa.

Al centro c'era un unico palo di metallo. Ne partivano tre bracci, ognuno con un tabellone e un ferro, ognuno rivolto verso un lato diverso del campo.

«Chi costruisce un campo così?»

«Qualcuno che poteva permettersi un palo solo.»

Da qualsiasi canestro, era mezzo campo. Ma per attaccare un altro canestro non si poteva prendere la strada corta. Bisognava partire sotto un canestro, fare il giro lungo intorno al palo, passare davanti al terzo canestro in mezzo e uscire verso quello di fronte. Allora il mezzo campo diventava un campo intero.

Il primo tabellone era consumato dal tempo, ma dritto. Il suo ferro nudo non aveva nessuna retina.

«Quello lo uso per prendere la palla», disse. «Tiro la palla contro il tabellone da ogni angolo. Senza retina posso tirarla contro il tabellone anche da sotto il ferro. Conta solo la presa.»

Il secondo tabellone era storto, e il ferro era stato tirato giù da un lato. Una vecchia retina pendeva di sbieco dal cerchio deformato.

«Quello non ti restituisce mai la palla come te l'aspetti. Lì siamo io e il canestro, uno contro uno. Chi arriva prima a dieci.» Quasi rise. «Di solito vince lui.»

«Perché non raddrizzi il ferro?»

«È quello su cui imparo di più.»

Il terzo canestro era tenuto come si deve: tabellone dritto, ferro tondo e in bolla, e ogni maglia della retina intatta.

«Quello lo tengo perfetto per non dimenticare com'è la perfezione.»



Con il giro lungo diventava un campo intero.

Le sue dita trovarono il nastro verde sulla borsa.

«Lo usa qualcun altro?» chiesi.

«Qualcuno più piccolo. Di solito arriva prima di me.»

Le sue dita restarono sul nastro. Aspettai che dicesse altro, ma cominciò a parlarmi della crepa nel campo.

«Chi ti ha insegnato tutto questo?»

«I canestri.»

«I canestri non possono insegnare.»

«E allora perché metti sempre i tuoi giocatori lì vicino?»

Tirai fuori il quaderno. Lui guardava la matita.

«Scriverai quello che ho detto?»

«Forse.»

«E lo proverai?»

Assorta, guardai il campo oltre il quaderno.

Mi raccontò che ogni mattina, prima di allenarsi, faceva il giro del suo campo. Cercava sassi smossi, crepe nuove ed erbacce che spuntavano tra le linee.

«Se strappi un'erbaccia quando è piccola, viene via anche la radice», disse. «Se aspetti, si spezza e ricresce. Dopo un po' pensi che stia lì per forza.»

«Ti capita di saltare il giro di controllo del mattino?»

«Qualche volta.»

Quella risposta mi sollevò. Cominciavo a chiedermi se dimenticasse mai qualcosa.

«E cosa succede se salti un giorno?»

«Il campo il giorno dopo è ancora lì.»

«Un campo ti aspetta sempre», disse. «È uno dei motivi per averne uno.»

Uno degli addetti spinse un mocio largo fra noi due, cancellando le nostre impronte dal parquet verniciato.

III

Dove o quando

Alle sei cominciarono ad arrivare le prime squadre.

Le porte si aprirono. Le borse sbatterono sul pavimento. I palloni scapparono dai carrelli e furono richiamati. Gli allenatori attraversavano la palestra portando caffè e certezze.

Il ragazzino guardava una bambina che provava un taglio con suo padre. Correva dall'ala verso il canestro. Il passaggio colpì il muro dietro di lei.

«Di nuovo», disse il padre.

Lei corse più forte. Il secondo passaggio la colpì alla spalla.

«Sei nel posto sbagliato.»

Il ragazzino mi guardò. «È vero?»

«Il passaggio dovrebbe trovarla vicino al ferro.»

«Lo so. Ma il problema è dove la raggiunge, o quando?»

«Come?»

«Dove va lei. Quando parte la palla.»

La bambina arrivava nel punto giusto, ma la palla arrivava dopo di lei. Suo padre le corresse la traiettoria. Lei rifece la stessa traiettoria con più attenzione. Il passaggio arrivò di nuovo in ritardo.

«Quando», dissi.

Il ragazzino annuì.

Mi avvicinai prima di aver deciso di farlo. «Posso provare una cosa?»

Il padre guardò la mia maglia, poi la palla che aveva in mano. «Prego.»

Chiesi alla bambina di rifare lo stesso taglio. Questa volta dissi a suo padre di lasciare la palla nel momento in cui lei superava la linea da tre. Il passaggio trovò le sue mani sotto il canestro.

Il suo viso non festeggiò il successo. Lo riconobbe.

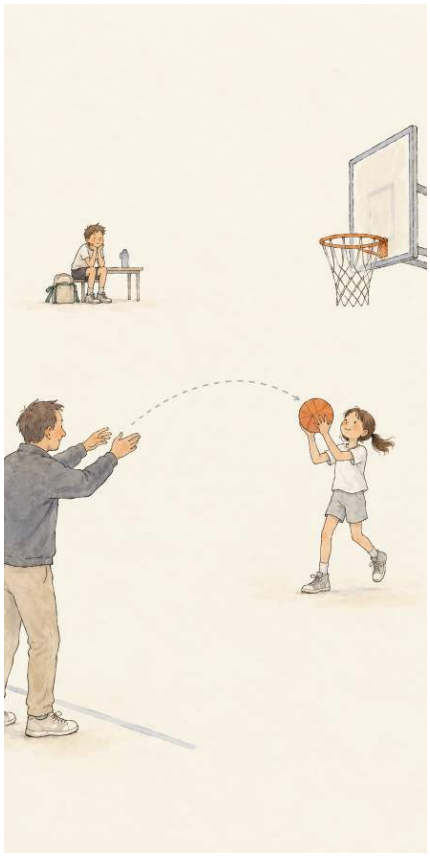
Il padre disse: «È quello che le dico sempre.»

La bambina teneva la palla. «Tu mi dicevi dove correre.»

Lui aprì la bocca, poi guardò la linea che lei aveva superato.

«Possiamo rifarlo un'altra volta?» mi chiese.

Al taglio successivo lasciò la palla prima. Lei la prese sotto il canestro e gliela riportò.



Questa volta il passaggio trovò le sue mani.

Tornai al tavolo.

«Non le diceva quello», disse il ragazzino.

«No.»

«Perché pensava di sì?»

«Perché gli adulti spesso ricordano l'istruzione che volevano dare, non quella che hanno dato davvero.»

«Lo fanno anche gli allenatori?»

«Soprattutto gli allenatori.»

Dietro di noi, il padre chiese: «Era meglio?» Questa volta aspettò la sua risposta.

Da quel momento il ragazzino mi osservò con più attenzione.

«Nella partita di ieri», dissi, «ci siamo concentrate sempre sul *dove*. Forse la vera domanda era il *quando*.»

«Forse.»

«Non sembri convinto.»

«Non ho visto la partita.»

Era la prima volta, quella mattina, che qualcuno rinunciava ad avere un'opinione al riguardo.

Rigirai gli appunti. Accanto a SPAZI scrissi TEMPI.

Fu il primo appunto onesto che presi in tutta la notte.

IV

La sala dei trofei

Il direttore del torneo ci trovò alle sei e mezza.

Portava una cuffia con microfono, anche se nessuno ci parlava dentro. Guardò il ragazzino, poi la sua cartellina.

«Nome? Squadra? Numero?»

Il ragazzino non aveva nessuna delle tre cose.

«I bambini non possono sedersi accanto al tavolo senza accredito», disse il direttore.

«E dove può sedersi?» chiesi.

Il direttore indicò un corridoio. «Ovunque, ma non qui.»

Così ci incamminammo.

Il corridoio finiva in una sala dalle pareti di vetro, dove erano esposti i trofei dei tornei precedenti. Le coppe riempivano gli scaffali. Le fotografie coprivano il resto. In ogni fotografia, un allenatore vincente stava al centro.

Dentro, un uomo sistemava medaglie in file dritte.

«Siete in anticipo», disse. «Bene. I vincenti arrivano in anticipo.»

Mi riconobbe e mi chiese della nostra sconfitta. Prima che potessi rispondere, offrì lui stesso la spiegazione.

«Non lo volevano abbastanza.»

Il ragazzino guardò le medaglie. «Quanto è abbastanza?»

L'uomo sorrise. «Più dell'altra squadra.»

«Come si vede il volere?»

«Si vede dalla vittoria.»

«Allora come fa a saperlo prima della partita?»

L'uomo smise di allineare le medaglie.

Cercai di tirarlo fuori d'impaccio. «Vuole dire che i giocatori devono lottare.»

«Lo so cosa vuol dire lottare», disse il ragazzino. «Non so come il perdere dimostri che qualcuno voleva di meno.»

L'uomo prese una medaglia d'oro e gliela porse.

«Questa lo dimostra.»

«E quella d'argento cosa dimostra?»

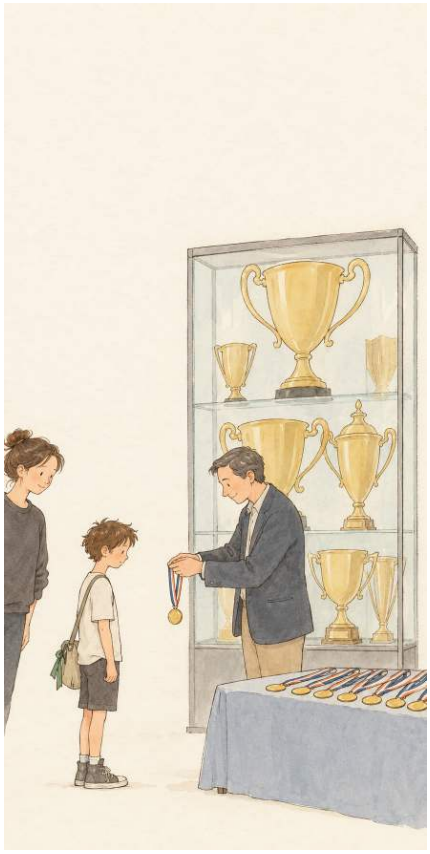
«Che qualcuno è arrivato secondo.»

«Volevano l'argento?»

«Nessuno vuole l'argento.»

«Allora non può essere il volere a decidere.»

La sala diventò molto silenziosa, per un posto che conteneva tanta vittoria.



Non prese la medaglia.

L'uomo si voltò verso di me. «È con lei?»

«No», dissi.

La risposta era arrivata troppo in fretta. Il ragazzino guardò me, poi la medaglia.

L'uomo riprese le sue file. «Meglio. Domande così sono contagiose.»

Uscimmo dalla sala dei trofei.

Nel corridoio il ragazzino disse: «Tu vuoi vincere oggi?»

«Moltissimo.»

«Allora aveva un pochino ragione?»

«Un pochino.»

«Quale pochino?»

Ci pensai più a lungo di quanto mi aspettassi. «Volere conta. Solo che non lo puoi misurare con una medaglia.»

Annuì. Poi disse: «Potevi dire che ero con te.»

«Ti conosco appena.»

«È vero.»

V

La sala video

La porta successiva era aperta.

Dentro, sei allenatori guardavano le partite del giorno prima su sei schermi. Ognuno portava le cuffie. I giocatori sugli schermi erano coperti di cerchi, frecce, angoli e segni colorati.

Uno degli allenatori mi fece cenno di entrare. «Abbiamo tagliato delle clip della vostra partita.»

Mi mostrò un'azione del secondo quarto. La nostra playmaker riceveva la palla in ala, esitava e la ridava indietro. L'allenatore bloccò l'immagine.

«Decisione sbagliata.»

Diede al momento un'etichetta rossa.

«Cosa avrebbe dovuto fare?» chiese il ragazzino.

«Attaccare lo spazio.»

«Lo spazio era aperto?»

L'allenatore tornò indietro di tre secondi. «Lì.»

«Era aperto prima che lei ricevesse la palla.»

«Esatto. È stata troppo lenta.»

«Poteva vederlo?»

L'allenatore ingrandì l'inquadratura dall'alto. Dal soffitto si vedeva tutto.

«Lo vede chiunque.»

Il ragazzino indicò la difenditrice fra la nostra playmaker e lo spazio.

«Noi vediamo sopra di lei», disse. «La tua giocatrice poteva?»

«Avrebbe dovuto.»

«Qualcuno le ha mostrato dove e come guardare?»

L'allenatore non rispose.

Il ragazzino tenne il dito sullo schermo, sullo spazio che la difenditrice nascondeva. «Allora forse non è nemmeno un errore», disse piano. «Forse non sa ancora come cercare gli spazi. Oppure lo sa, ma dall'angolo in cui stava lei quello spazio non si vedeva.»

Passò l'unghia del pollice sul nastro verde. «Anch'io ho detto a qualcuno che doveva vedere cose che non poteva ancora vedere.»

L'allenatore non disse niente. Cambiò l'etichetta da rossa ad arancione. Era un piccolo cambiamento, ma lo notai.



Poteva vederlo?

Su un altro schermo, i numeri mostravano ogni passaggio, ogni tiro, ogni corsa, ogni errore del giorno prima: ogni passo fatto da chiunque. I numeri erano bellissimi. Facevano sembrare le partite come se avessero sempre saputo cosa significavano.

«Quale numero la aiuta oggi?» chiese il ragazzino.

«Tutti», disse un secondo allenatore.

«Non può portarseli tutti in campo.»

«Per questo ha noi.»

Guardai l'immagine bloccata della mia playmaker. All'intervallo le avevo chiesto undici correzioni. Potevo recitarle. Non ricordavo se lei avesse detto qualcosa.

«Ti ha detto cosa ha visto?» mi chiese il ragazzino.

«No.»

«Gliel'hai chiesto?»

«No.»

Non disse altro. Si alzò e aspettò vicino alla porta.

Prima di andarmene chiesi la clip. L'allenatore me la mandò sul telefono, senza nessun segno.

La guardai nel corridoio. Senza le frecce, dovetti guardarla tre volte per trovare lo spazio.

VI

Il giocatore che ha smesso

Tornando dalla sala video, passammo davanti al Campo Cinque.

Una partita era all'ultimo minuto. Al tavolo sedeva un ragazzo alto, sui diciassette anni, con un cordino da volontario al collo. Gestiva il cronometro senza alzare gli occhi. Accanto al referto c'era un quaderno spesso, dalla copertina morbida e piegata.

Il ragazzino si fermò.

«Non sta guardando la partita», disse.

«Sta lavorando.»

«Non guarda nemmeno quello.»

Suonò la sirena. Le squadre si strinsero la mano e le due successive cominciarono il riscaldamento. Il volontario restò dov'era. Ci sedemmo in fondo al suo tavolo.

«Giochi?» gli chiese il ragazzino.

«Giocavo.»

«Perché hai smesso?»

«L'allenatore non si fidava di me.»

«Perché no?»

«Perché non miglioravo.»

«E perché non miglioravi?»

«Perché non mi faceva giocare.»

Il cerchio era chiuso. Ne avevo sentite tante versioni, di solito dal lato sicuro di una scrivania.

Il ragazzino guardò il quaderno. «Cosa c'è lì dentro?»

Il giocatore più grande lo girò verso di noi. Pagine e pagine, in una scrittura piccola e accurata: date, e sotto ogni data delle frasi. *Gomito dentro. Palla più alta. Non guardare la panchina. Vedi il lato debole. Tira con fiducia. Rallenta. Più veloce.* Alcune righe erano cancellate. Alcune erano scritte

due volte.

«Tutto quello che mi hanno detto i miei allenatori», disse. «Quattro anni. Ho scritto tutto per non dimenticare.»

«E hai dimenticato?»

«No. Era quello il problema.» Chiuse il quaderno. «Alla fine, ogni volta che ricevevo la palla, avevo tutto in testa nello stesso momento. Non si può giocare con quaranta pagine in testa.»

«Avevano torto?»

«Quasi sempre avevano ragione.»

«Allora cos'era sbagliato?»

Ci pensò. «Nessuno mi ha mai detto quale contava, e quando. E ogni volta che provavo qualcosa da solo, arrivava una pagina nuova.»

Il ragazzino si girò verso di me. «Tu hai mai fatto smettere qualcuno?»

Il quaderno del giocatore più grande era fra di noi. Continuavo a guardare la sua copertina piegata.

«Probabilmente più di una volta», dissi. «Ma di uno sono sicura. Un ragazzo che non riusciva a fare il terzo tempo con la sinistra. Lo trovavo bravo. Gli chiesi di venire prima il sabato, un po' per insegnarglielo, un po' per vedere se lo voleva abbastanza.»

«È venuto?» chiese il giocatore più grande.

«Due volte. Il terzo sabato no. Non è più tornato nemmeno agli allenamenti.»

«E tu cosa ti sei detta?»

«Che non era abbastanza determinato.»

Per un po' nessuno disse niente.

Il ragazzino avvicinò la sua sedia alla mia. Le gambe fecero un piccolo rumore lamentoso sul pavimento.

Il ragazzino si rivolse di nuovo al giocatore più grande. «Cos'altro ricordi?»

Il giocatore più grande fissava il pavimento.

Alla fine disse: «Una volta mi è arrivato un passaggio dall'angolo. L'ho preso senza guardare. Chi l'aveva lanciato sapeva dove sarei stato. Nessuno ha dovuto dire nemmeno una parola.»

«Riusciresti ancora a prenderlo?»

«Non lo so.»

Un pallone del riscaldamento era rotolato sotto il tavolo. Il ragazzino lo raccolse. Senza avvisare, glielo passò: non forte, ma male. Il giocatore più grande lo prese contro il petto.

«Era un passaggio orribile», disse.

«Però l'hai preso.»

Il giocatore più grande guardò la palla che aveva in mano.

Una ragazzina del riscaldamento faceva segno di ridargliela. Lui non la fece rotolare. Si alzò e gliela passò, tesa e veloce, e lei la prese senza perdere il passo.

Si sedette di nuovo. Dopo un momento mise il quaderno nella borsa, sotto il tavolo, e chiuse la cerniera.



Le sue mani si ricordavano.

Ce ne andammo prima che cominciasse la partita.

Nel corridoio dissi: «Avresti dovuto avvisarlo prima del passaggio.»

«Allora non avrei saputo se le sue mani si ricordavano.»

«Avresti potuto spaventarlo.»

Il ragazzino aggrottò la fronte. Era la prima mia correzione che non accettava facilmente.

«Ha funzionato», disse.

«Questa volta. Prima di tirarla non lo sapevi.»

Dopo camminò in silenzio, guardandosi le mani. Alla porta successiva aspettò che lo raggiungessi.

VII

Quattordici esercizi

In fondo all'edificio, un fischietto suonava ogni ventiquattro secondi.

Lo seguimmo fino al Campo Dodici. Sette bambini passavano da un esercizio all'altro mentre un allenatore rimetteva a posto i coni, recuperava palloni, guardava l'orologio e fischiava di nuovo.

Contammo quattordici esercizi, trentacinque fischi, nessuna domanda e niente acqua.

Quando la seduta finì, l'allenatore si sedette contro il muro. Sembrava troppo stanco per togliersi il fischietto di bocca.

«Quale problema risolveva il settimo esercizio?» chiese il ragazzino.

L'allenatore chiuse gli occhi. «Qual era il settimo?»

«Due file. Ricezione, perno, passaggio.»

«Quello lo facciamo sempre alle sette e un quarto.»

«Quello è quando. A cosa serve?»

L'allenatore aprì gli occhi.

Mi aspettavo che si difendesse. Invece disse: «Una volta lo sapevo.»

Ci raccontò che c'era stato un tempo in cui ogni esercizio aveva un motivo. Uno insegnava ai giocatori ad alzare la testa e guardare prima di pensare alle mani. Un altro il secondo passo dopo un arresto. Un altro ancora costringeva a scegliere fra passare e penetrare.

«Poi la società ha introdotto un programma», disse. «Poi le valutazioni. Poi più categorie. Le spiegazioni si sono accorciate. Non era rimasto nessuno a cui chiedere quando qualcosa smetteva di funzionare.»

«Fare la stessa cosa ogni giorno», disse il ragazzino. «È una cosa buona?»

«Una volta sì. È così che l'hanno imparato.»

«E adesso?»

«Adesso è il modo in cui ho smesso di pensarci.»

«Possiamo fare il settimo?» chiese il ragazzino.

L'allenatore guardò verso l'uscita. «Fra dieci minuti ho un altro gruppo.»

«Allora c'è tempo per qualche ripetizione.»

Si misero uno di fronte all'altro. Ricezione, perno, passaggio. Piano.

Alla quinta ripetizione l'allenatore disse: «Tieni il piede perno a terra.»

Alla sesta: «Guarda dove passerai prima di ricevere.»

Alla settima si fermò.

«Ecco a cosa serviva.»

Per l'ottava tolse il cono che diceva al ragazzino da che parte girarsi.

«Adesso scegli tu», disse.

Il ragazzino ricevette, lesse la posizione dell'allenatore e girò sul perno allontanandosi da lui.

«Meglio», disse l'allenatore.



Per l'ottava, tolse il cono.

Quando entrò il gruppo successivo, i coni erano ancora ammucchiati. L'allenatore fece sedere i bambini e chiese loro cosa si aspettassero da quell'allenamento.

Nessuno lo sapeva. Lui aspettò comunque una risposta.

Mentre arrivavamo alla porta, mi chiamò: «Il tuo primo esercizio di lunedì. A cosa serve?»

Non mi lasciò nemmeno il tempo di aprire bocca.

«Be', me lo dici quando vieni al prossimo torneo», disse.

«Mi è piaciuto», disse il ragazzino mentre uscivamo.

«Perché?»

«Perché voleva ricordare.»

«Sembrava stanco», dissi.

Il ragazzino si voltò a guardare attraverso il vetro.

«Sono stato troppo duro con lui?»

«Non credo. L'hai solo aiutato a ricordare.»

Dietro il vetro, l'allenatore ascoltava una bambina che aveva appena alzato la mano.

VIII

Le stesse scarpe

Verso le otto, il corridoio principale era pieno.

I giocatori andavano da un campo all'altro con borse identiche. In cinque minuti ci passarono davanti più di cinquanta ragazzi. Molti portavano le stesse scarpe. Molti avevano la stessa espressione seria che gli adulti assumono quando vogliono sembrare impegnati.

Una donna con la cuffia li smistava.

«Campo Tre al Campo Sette. Campo Otto al Campo Quattro. Squadra blu al piano di sopra. Squadra rossa dall'altra parte della strada.»

«Dove vanno?» chiese il ragazzino.

«Alla loro prossima partita.»

«E dopo?»

«Alla prossima.»

«Quando si fermano?»

«Quando perdono.»

Accanto a lei c'era un osservatore sotto un cartello con scritto PIÙ LONTANO, PIÙ VELOCE. Offriva valutazioni, classifiche, posti in squadre che girano i tornei, lezioni private, camp d'élite e un programma che prometteva di saltare un anno di crescita.

«Quale anno?» chiese il ragazzino.

«Quello lento», disse l'osservatore.

«Cosa succede nell'anno lento?»

«Soprattutto i fondamentali.»

«E allora perché dovrei volerlo saltare?»

L'osservatore gli diede un opuscolo. In copertina, un giocatore volava attraverso il fumo verso un canestro che non sarebbe mai potuto stare in quella foto.

«E dove arrivo?» chiese il ragazzino.

«Al livello successivo.»

«E lì cosa c'è?»

«Il livello dopo.»

Il ragazzino gli restituì l'opuscolo.

«Credo che andrò a piedi.»

L'osservatore si era già girato verso un'altra famiglia.

Proseguimmo tra la folla. Vicino alle porte, una squadra seduta su una panca rideva di qualcosa successo a colazione. Una giocatrice, in piedi in mezzo, imitava il modo in cui un'altra aveva fatto cadere un vassoio. La loro risata formava intorno a loro una piccola bolla invisibile e allegra.

Il ragazzino guardò troppo a lungo.



Il ragazzino guardò troppo a lungo.

«Nia ride così», disse. «Quando sbaglia un tiro o perde la palla, rifà tutta la scena, dall'inizio.»

Era la prima volta che diceva il suo nome.

«Una volta la sua palla è finita nella pozzanghera», disse. «Mi ha dato la borsa da tenere e si è allungata per prenderla. Le è scivolata via una scarpa ed è caduta dentro anche lei. Così io tenevo la sua borsa e la sua palla, e lei ripescava la scarpa.»

Quasi sorrise. La sua mano si aprì, come se tenesse ancora quelle cose.

«Potresti unirti a loro», dissi, indicando la squadra con un cenno.

«Non le conosco.»

«Di solito è così, prima di unirsi alle persone.»

«Hanno già abbastanza giocatrici.»

«In una squadra di solito c'è posto per una in più.»

Smise di camminare e strinse la tracolla della borsa. Avevo altro da dire, ma lasciai perdere.

«Ti siedi con me finché arrivano?» chiesi.

Annuì.

Trovammo la panca davanti al mio spogliatoio. Mi lasciò posto senza alzare gli occhi.

IX

La panchina

La mia squadra arrivò alle otto e un quarto.

Ci trovarono sulla panca davanti al nostro spogliatoio. Tess mi diede la chiave della camera, che avevo lasciato nella porta dell'albergo. Mara chiese al ragazzino di spostare la borsa per potersi sedere.

Le radunai intorno allo schermo spento della sala video.

«Ieri vi ho dato troppe risposte», dissi. «Oggi ho solo due domande.»

Tess, la nostra capitana, incrociò le braccia. «Ieri avevi undici risposte. Adesso vuoi le nostre?»

«Sì.»

Non sciolse le braccia.

Feci partire la clip senza segni della nostra playmaker in ala.

«Mara, tu cosa hai visto?»

Mara mi guardò per capire se fosse una verifica.

«La loro lunga era alta. Pensavo che lo spazio si chiudesse.»

«Di cosa avevi bisogno?»

«Del passaggio prima. Oppure che Liv tagliasse più tardi. Siamo arrivate insieme.»

Dove e quando.

Liv si sporse in avanti. «Pensavo di essere in ritardo.»

«Eri in anticipo», disse Mara.

Lo guardammo di nuovo. Man mano che lo guardavamo da angoli diversi, le decisioni prendevano forme diverse.

Per venti minuti le giocatrici parlarono più di me. Le loro spiegazioni erano molto disordinate. Si contraddissero molte volte, ma alla fine trovarono un problema che le mie tre pagine di appunti avevano mancato e che era sempre stato sotto i nostri occhi. Verso la fine Tess disse: «La loro lunga

esce sempre quando giriamo la palla dall'altra parte.» Poi sembrò seccata di averlo detto.

Allora Mara notò il ragazzino.

«Si allena con noi?»

Lo guardai. Mi ricordai della sala dei trofei.

«È con me», dissi.

Il ragazzino abbassò lo sguardo.

«Sa giocare?» chiese Mara.

«Sì», disse lui.

«Bene. Siamo in nove.»

In campo giocammo tre contro tre a un canestro. Mara propose che un canestro valesse solo se tutti e tre avevano toccato la palla. Le altre accettarono di provare.

Il ragazzino si muoveva benissimo senza palla. Si fermava in equilibrio, vedeva lo spazio presto e prendeva ogni passaggio difficile.

Ma ogni volta che riceveva la palla, si bloccava.

Esaminava ogni opzione finché non spariva.

«Muovila!» gridò Mara.

Fece il passaggio sicuro, indietro da dove era venuta la palla.

L'azione successiva fu uguale. Lo spazio sapeva trovarlo. Lasciare la palla a qualcun altro era più difficile.

Fermai il gioco.

«Cosa vedi?» gli chiesi.

«Tante cose.»

«Scegline una.»

«E se è sbagliata?»

«Allora la sistemiamo insieme», disse Mara.

«Non ne sono ancora sicuro.»

«Hai visto partire Liv», dissi. «Prova il passaggio quando lei va. Poi guardiamo cos'è successo.»

All'azione successiva ricevette in punta. Liv tagliò. Lui passò, e la difenditrice di Liv era già sulla linea di passaggio. Deviò la palla.

«Di nuovo», disse Liv.

La seconda volta la difenditrice non guardò nemmeno Liv. Era sicura che il passaggio sarebbe arrivato.

Mara fermò la palla. «Non difende su di te. Difende sul tuo passaggio. Tu non vai mai a canestro, quindi di te non deve preoccuparsi.»

Il ragazzino guardò il canestro come se qualcuno l'avesse avvicinato.

Liv indicò l'arco dipinto sotto il ferro. «Se riesci a mettergli due occhi, ti sorride. È Faccina. Prova a raggiungerla. Costringila a uscire su di te.»

La volta dopo penetrò: due passi verso Faccina. La difenditrice di Liv la lasciò per fermare lui. Lui passò. La palla trovò Liv in corsa. Liv segnò in terzo tempo e lo indicò. Tess prese la palla sotto la retina e la riportò fuori dalla linea da tre.

Per la prima volta il ragazzino sorrise senza cercare di nasconderlo.



Costringila a uscire su di te.

Negli ultimi minuti togliemmo la regola che tutti e tre dovessero toccare la palla. Liv continuava a mostrargli le mani quando partiva. Lui continuava a cercare il momento giusto per il passaggio. Una volta, quando nessuno gli uscì incontro, tenne la palla e segnò da solo. Nessuno gli aveva detto di farlo.

Con il passaggio successivo Tess trovò Mara nello spazio libero. All'azione dopo Tess chiese la palla indietro. Mara gliela diede.

Quando smettemmo, il ragazzino si sedette accanto a me per riallacciarsi la scarpa. Spostai il piede per non intralciarlo. Finì il nodo e rimase lì.

X

La partita

All'intervallo eravamo sotto di undici.

La vecchia versione di me entrò per prima nello spogliatoio. Portava il foglio delle statistiche, aggiustamenti, accoppiamenti difensivi e un discorso sull'urgenza. Era pronta a riempire ogni silenzio prima che le giocatrici potessero anche solo sentire i propri pensieri.

La lasciai ad aspettare fuori.

«Il nostro problema è il tempo o lo spazio?» chiesi.

Mara rispose per prima. «Tempo. Lo vediamo, ma la palla arriva quando l'aiuto è già rientrato.»

«Cosa possiamo cambiare?»

Le giocatrici discussero. Hanna voleva più penetrazioni: se entravamo in area, l'aiuto avrebbe dovuto decidere presto. Tess voleva gli angoli occupati, così l'aiuto avrebbe avuto più strada da fare e noi spazio da usare. Qualcuno voleva meno palleggi e più tagli. Liv disse che tagliavamo perché lo diceva lo schema, non perché lo spazio c'era.

«Allora smettete di provare a giocare lo schema», dissi.

La mia assistente mi fissò. «Ci abbiamo messo i nostri ultimi tre allenamenti.»

«E cosa giochiamo?»

«Quello che vediamo», disse Liv. «Quello che ci concedono.»

«Quindi i tre allenamenti non sono serviti a niente?»

«No», disse Mara. «È grazie a quelli che sappiamo cosa stiamo guardando.»

Il ragazzino sedeva in fondo alla panchina con una maglia da riscaldamento di riserva. Il regolamento del torneo non gli permetteva di giocare. Seguiva ogni azione come se ci fosse dentro.

Nel terzo quarto sbagliammo più in fretta. Mara penetrò dritta contro un muro di aiuti. Liv tagliò troppo presto. Hanna passò in uno spazio che nessuno aveva ancora scelto.

Stavo quasi per chiamare timeout.

Poi cominciarono ad adattarsi.

I passaggi partivano prima. I tagli aspettavano. Gli angoli si riempivano. A ogni tiro, tutte e cinque andavano a rimbalzo. Quando la prendevamo, correvano tutte, perfino Hanna, che odiava correre. Un tiro sbagliato, dopo il rimbalzo, diventava un passaggio in più e un tiro migliore. La panchina cominciò a dire ad alta voce quello che vedeva.

«Angolo vuoto.»

«L'aiuto c'è.»

«Extra!»

Il passaggio di Hanna finì in terza fila.

«Non ero ancora partita», gridò Liv.

Hanna annuì e corse indietro in difesa.

A metà dell'ultimo quarto, Mara si mise davanti a una giocatrice che penetrava e piantò i piedi. La giocatrice le finì addosso. Il fischio fu contro Mara.

L'arbitro avrà avuto sedici anni. Era dietro l'azione.

Mara si girò verso di lui, furiosa. Mi alzai.

«A me sembrava che fossi piazzata», le dissi. «Glielo chiediamo alla pausa. Continua a giocare.»

Lei continuava a fissare l'arbitro.

«Canestro storto», disse il ragazzino dal fondo della panchina.

Mara lo guardò senza capire cosa volesse dire. Buttò fuori il fiato e corse indietro in difesa.

Due azioni dopo, la stessa giocatrice penetrò di nuovo. Questa volta Mara arrivò un passo prima, ben piazzata e ferma, così che perfino un arbitro dietro l'azione poteva vederla. Questa volta fischiò sfondamento.

All'azione successiva arrivò per prima su una palla vagante. Quando la ragazza che la inseguiva inciampò accanto a lei, Mara si chinò e la aiutò a rialzarsi.

A dieci secondi dalla fine eravamo sotto di uno.

Chiamai timeout.

Le giocatrici mi guardarono.

«Cosa vedete?» chiesi.

Nessuno rispose subito. Poi il ragazzino si sporse in avanti.

«Quando Mara alza la palla, la loro lunga dove guarda?»

«La palla», disse Liv. «Sempre la palla.»

Liv mi prese il pennarello di mano e mise due puntini dentro il piccolo arco sotto il canestro. Venne fuori una faccia sorridente. Il ragazzino le sorrise.

«Faccina», disse Liv.

Disegnò cinque cerchietti ben larghi: due negli angoli, due in ala e uno in punta. Poi una freccia attraverso lo spazio verso Faccina.

Mara la indicò. «Ci arrivo.»

«E se vengono a fermarmi?» chiese Mara.

Liv tracciò una linea che tornava verso l'angolo. «Allora io sono qui.»

Le altre si chinarono. Tess allargò un cerchio. Hanna cancellò una linea che tagliava la strada a Mara. Liv mise sé stessa nell'angolo e batté due volte sulla lavagna.



Il loro gioco, sulla nostra lavagna.

«E se sbagliamo il tiro?» chiese la mia assistente.

«Allora sbagliamo il tiro», disse Mara.

Mara penetrò verso Faccina. La loro lunga uscì in aiuto per fermarla. Liv restò larga e mostrò le mani per il passaggio, e la palla le arrivò prima che la difenditrice potesse rientrare.

Ricevette, sistemò i piedi e tirò.

La palla girò sul ferro e uscì. Tess andò a rimbalzo. La sirena suonò prima che potesse rimetterla dentro.

Perdemmo di uno.

Per qualche secondo nessuno si mosse.

Liv si sedette e allentò i lacci di una scarpa. Le mani le tremavano un po'. Tess le si sedette accanto senza parlare.

Poi Liv indicò Mara. «Era il passaggio giusto.»

«Volevo comunque che entrasse», aggiunse.

«Anch'io», disse Mara.

Il ragazzino guardò Liv. «La prossima volta?»

«La prossima volta», disse lei.

Nella fila delle strette di mano, l'altra allenatrice tenne la mia mano un attimo più del solito. «All'intervallo avete cambiato qualcosa», disse. «Non so ancora se ha reso peggiori noi o migliori voi.»

Il ragazzino aspettava vicino al tunnel.

«Secondo te abbiamo imparato qualcosa?» gli chiesi.

«Lo saprai se domani c'è ancora.»

XI

Il lavoro sotto il pavimento

Dopo la partita, il ragazzino restituì a Mara la maglia prestata. Un pallone rotolò sotto la tribuna più bassa.

Il ragazzino ci si infilò per prenderlo. Lo sentimmo chiamare dal buio.

Dietro i sedili ripiegati c'era uno stretto spazio di servizio pieno di polvere, nastro vecchio e oggetti persi nel corso di tante stagioni: un calzino rosso, due borracce, un fischietto, un paio di occhiali da bambino e decine di palloni da basket diventati molli.

La custode del torneo comparve con una pompa a mano.

«Dopo ogni torneo», disse, «raccolgo quello che l'edificio ha inghiottito.»

Controllò ogni pallone. Alcuni tenevano l'aria. Alcuni perdevano dalla valvola. Uno si era aperto lungo una cucitura.

«Perché li ripara?» chiese il ragazzino. «Di sopra ce ne sono di nuovi.»

«Di sopra pensano sempre che ce ne siano di nuovi. Qui sotto sappiamo quanti sono.»

Gli diede la pompa.

Lavorò finché il primo pallone non diventò rotondo sotto le sue mani. Era un lavoro lento. Niente lì dentro somigliava al migliorare o all'imparare.

«Chi la vede fare questo?» chiese.

«Di solito nessuno.»

«Allora come fanno a sapere che è importante?»

«Non lo sanno. Domani palleggiano.»

Ne gonfiò un altro.

Mentre pompava, io impilavo i palloni che tenevano l'aria. Le spalle cominciarono a farmi piacevolmente male. Sopra di noi le partite continuavano. Le scarpe stridevano. I fischietti suonavano.



Domani palleggiano.

La custode si chinò e raccolse qualcosa dalla polvere. Un nastro verde.

«È tuo?»

Il ragazzino tastò la cerniera della borsa. Il nodo si era sciolto mentre strisciava.

«È di Nia», disse.

Non lo riannodò. Lo tenne disteso sul palmo.

Si chiamava Nia, ci raccontò. Aveva otto anni e abitava vicino al suo campo. La sera si allenava sotto il canestro perfetto, perché era l'unico che riusciva a raggiungere. Lui le prendeva i rimbalzi. Lei contava i canestri fatti.

«A volte arrivava prima di me, si sedeva sulla palla e mi aspettava. Diceva che così la prenotava.»



Diceva che così la prenotava.

Si mise il nastro sul ginocchio.

«L'aveva annodato alla retina perché tutti sapessero quale canestro era il suo. Una volta mi ha chiesto di guardare un suo tiro. Stavo strappando le erbacce. Ha aspettato che posassi la forchetta da giardino.»

«È entrato?»

«No. Ha detto che non stavo guardando bene.»

Sorrise un poco, poi riprese la pompa.

«L'ho aiutata con i piedi. Poi con le mani. A volte me lo chiedeva lei. Dopo un po' non aspettavo più che me lo chiedesse.»

«E lei cosa faceva?»

«A volte ci provava. A volte teneva la palla finché non smettevo di parlare. Pensavo che ascoltasse.»

Voleva che lei amasse il gioco. Aveva cominciato a decidere come dovesse essere quell'amore.

Poi i ragazzi più grandi avevano cominciato a venire la domenica sera. Alle sei giocavano sugli altri due canestri finché non si accendeva il lampione.

«L'ultima volta che sono andato, lei giocava già con loro. Le avevo portato la sua palla piccola. Mi ha salutato con la mano, ma non è venuta.»

Girò il nastro.

«L'ho chiamata. Ha detto che potevo giocare anch'io. Le ho detto che non era pronta per loro. Perdeva la palla ogni volta che le si avvicinavano.»

Strinse la pompa fra le ginocchia.

«Continuavo a dirle dove mettersi. Mi ha detto di smettere. Poi ha sbagliato un tiro e io le ho parlato di nuovo dei piedi.»

«E lei cosa ha detto?»

«Che il canestro perfetto lo tenevo per me. Ha strappato questo dalla retina e me l'ha messo in mano. Ha detto: “Tienitelo, il tuo canestro perfetto.”»

«Ma tu lo tenevi per lei.»

«Sì.»

Sopra di noi qualcuno fece cadere una palla. La ascoltammo rimbalzare qualche volta.

«Le ho chiesto quando voleva allenarsi. Ha detto che poteva allenarsi da sola.»

Posò la pompa.

«Avevo ancora la sua palla in mano.»

La custode prese il pallone gonfiato e lo fece rimbalzare una volta. Lì sotto il suono era più forte.

«Così sono venuto qui», disse. «Per vedere come imparano i giocatori. E gli allenatori.»

La custode gli restituì la palla e continuò a controllare le valvole.

«Posso prendere questa?» chiese.

«Sì. Riportala se la valvola comincia a perdere.»

Il ragazzino riannodò il nastro alla cerniera, due volte, e strinse forte il nodo.

Portammo di sopra i palloni buoni. All'ultimo giro ne prese uno dal mio mucchio. Salimmo piano, e nessuno dei due disse molto.

XII

Il passaggio di ritorno

Verso sera la palestra del torneo si era svuotata.

La mia squadra era tornata in albergo. La custode spegneva i campi una fila di luci alla volta, cominciando dal fondo. Durante il giorno qualcuno aveva riparato l'orologio dietro il tavolo. Segnava le cinque e dieci.

Il ragazzino guardò l'orologio.

«C'è ancora un autobus?»

Controllai l'orario sul telefono. Ce n'era ancora uno.

«Domani è domenica», disse. «I grandi arrivano alle sei.»

Avevo pensato che forse potevamo restare sul Campo Uno finché la custode non avesse dovuto chiudere.

«Ci sarà Nia?»

«Di solito arriva prima di me.»

Si mise la tracolla della borsa sulla spalla. La palla riparata stava sotto l'altro braccio.

Trovammo l'uscita mentre si spegneva l'ultima fila di luci.

Fuori, dei pullman delle squadre passavano dall'altra parte del parcheggio. Aprì la borsa. Dentro c'erano una palla piccola e una forchetta da giardino per strappare le erbacce dalle crepe. Ci mise in mezzo il mio primo disegno: la palestra con la porta socchiusa.

«Non l'ho finito», dissi.

«È per questo che lo voglio.»

Poi sciolse il nastro dalla cerniera e se lo avvolse intorno a due dita.

«Lo riannoderai al canestro perfetto?»

«Lo darò a lei. Lo annoderà dove vorrà giocare.»

Indicò la fermata dell'autobus dall'altra parte della strada. Attraversammo insieme.

«Non le ho ancora detto che mi dispiace», disse.

Ci sedemmo sulla panchina della pensilina. La palla era appoggiata contro le sue scarpe. Nel vetro, i nostri riflessi sedevano accanto a noi, un po' più scuri e un po' più lontani.

L'autobus era in ritardo. Nessuno dei due si lamentò.

Restammo seduti ancora un po'. Dall'altra parte della strada si accesero le luci di un campo, una dopo l'altra. Si sporse in avanti per vedere se c'era qualcuno.



L'autobus era in ritardo. Nessuno dei due si lamentò.

«Quando vedrai un piccolo campo illuminato di notte», disse, «non saprai se è il mio.»

«No.»

Lisciò il nastro con il pollice.

«Non so se mi aspetterà.»

Rimasi accanto a lui. Sulla strada non c'era ancora niente.

L'autobus girò l'angolo.

Prese la palla. Feci per prendere la sua borsa prima di ricordarmi che era sua. Mi lasciò portarla fino alla porta.

«Tornerai?» chiesi.

«Non lo so.»

La risposta era piccola e del tutto normale. Non avevo niente di utile da dire.

Prese la borsa. Sull'ultimo gradino si voltò e alzò la mano. Alzai la mia.

Scelse un posto accanto al finestrino e si mise la palla sulle ginocchia. Mentre l'autobus partiva, alzò entrambe le mani contro il vetro, aperte, come Liv mostrava le sue prima di tagliare.

Gli restituii il passaggio.

Quando l'autobus se ne fu andato, rimasi finché il vetro della pensilina non trattenne soltanto il mio riflesso.

Per un po', ogni volta che giravo un foglio partita, mi aspettavo una voce vicino al gomito.

Le sere in cui passo davanti a un campo con le luci accese, mi fermo. Cerco un ragazzino che aspetta che passi l'impazienza di qualcun altro. A volte c'è solo un custode che chiude. A volte sento una palla molto prima di vedere chi gioca.

Non so cosa abbia detto Nia quando lui è tornato a casa. Ho provato a immaginarlo, ma conoscere solo una parte della storia non mi ha aiutata.

Continuo a provare a disegnare il giocatore che sta imparando.

Ogni versione è incompiuta. In ognuna lascio la porta un po' più aperta.